

## Il volto sconosciuto di Federico II

22/01/2008 16:41 by Di Cristian Guzzo - Ennio Suma

Nel 1927 lo storico Ernst Hartwig Kantorowicz (Posen 1895-Princeton New Jersey 1963) pubblicò a Berlino una poderosa monografia in due volumi dedicata all'imperatore Federico II di Svevia, intitolata Kaiser Friedrich der Zweite. Tale testo che riscosse un enorme successo in Germania ed all'estero, registrando traduzioni in inglese, francese ed italiano, divenne uno tra i più influenti dell'epoca, contribuendo a diffondere quell'immagine illuminata e moderna del Monarca Staufen che, la contemporanea storiografia ha tentato di ridimensionare. Per quanto a posteriori criticata, l'opera di Kantorowicz ha avuto l'indiscusso merito di avere inaugurato un filone storiografico assai fecondo che all'imperatore tedesco ha dedicato innumerevoli convegni, monografie, saggi brevi, etc. Ma qual'era la vera fisionomia di Federico II ?

Pochi ricercatori si sono, in verità, cimentati nel difficile compito di tracciare un identikit verosimile dello Stupor Mundi, attese le scarse e frammentarie notizie che le fonti ci hanno tramandato in proposito. Inattendibili sarebbero dunque la maggioranza delle evidenze scultoree e numismatiche, poiché tal genere di ritrattistiche sarebbe deformata da una sorta di manierismo celebrativo, asservito a scopi politicopropagandistici. Un' eccezione in tal senso sarebbe rappresentata dal cosiddetto busto di Barletta, rinvenuto negli anni '60 del secolo XX da Adriano Prandi. La scultura appare assai danneggiata poiché priva delle braccia e con fronte e labbra deturpate dall'azione degli agenti atmosferici, da atti di vandalismo e da fucilate infertegli da alcuni cacciatori della campagna canosina-barlettana.

Tuttavia l'immagine, realizzata rispettando i canoni plastici medievali, risulta essere permeata da un non comune realismo espressivo: lunghi capelli arricciati all'estremità secondo la moda del tempo, rughe marcate e profonde sulla fronte, borse sotto gli occhi ed un sorriso fra l'ironico ed il beffardo che tradirebbe l'indole ora "picaresca", ora gelida, o ancora ieratica ed indagatrice del Monarca.

Interessanti anche se purtroppo non immuni dai clichés caratteristici dell'arte figurativa del secolo XIII, le tre immagini dell'Imperatore presenti nel trattato De Arte Venandi cum Avibus, del quale il medesimo fu autore. A pagina 1recto di tale manoscritto Federico compare di profilo col capo coperto da un berretto di pellicce annodato sotto la gola, il naso dritto e ben proporzionato, il mento volitivo, glabro in viso. Fatto di un certo rilievo è che ulteriori testimonianze scultoree e parietali confermerebbero l'assenza di barba sul volto del Dinasta tedesco. Ci riferiamo, nello specifico, alla testa incastonata in una colonna dell'abbazia cistercense di Calamari, all'affresco di Palazzo Finco presso Bassano del Grappa ed al busto federiciano di Genova. All'interno dell'abbazia di Casamari non lungi da Veroli, su uno dei capitelli del chiostro sono scolpiti tre volti, uno dei quali sembrerebbe potersi identificare con quello dello Svevo. La presenza dell'immagine del Monarca all'interno di tale edificio si spiegherebbe con la richiesta avanzata nel 1216 da quest'ultimo di essere affiliato all'abbazia medesima, in qualità di laico appartenente al terzo ordine dei Cistercensi. [-pagebreak-]

In tale effigie lo Staufen comparirebbe con il capo coronato a glabro, così come nell'affresco di Bassano. Un certo interesse rivestirebbe altresì il busto genovese in marmo di Federico II, rinvenuto nel 1940 tra le macerie della zona portuale di Genova. L'opera in oggetto che ritrae un giovane Federico glabro e dal capo laureato, presenta evidenti analogie con i cammei e le rappresentazioni dell'imperatore romano Cesare Ottaviano Augusto, dalla cui imperturbabile ieraticità l'anonomo artista medievale avrebbe tratto ispirazione per la propria scultura. A questo punto della nostra indagine verrebbe da domandarsi se, nella precisa scelta del Monarca tedesco di radersi il viso, non sia da ravvisare una volontà, da parte del medesimo, di assimilare le proprie preferenze estetiche a quelle dei primi imperatori romani, in particolare a quelle del già citato Augusto di cui egli si sentiva, in una certa misura, l'erede.

In assenza di documenti probanti ogni ipotesi risulta valida; quella da noi avanzata sarebbe però avvalorata da un'ulteriore abitudine tipicamente romana (ma deprecata nel medioevo poiché segno di vanità), acquisita dall'Imperatore di compiere regolari abluzioni anche di domenica. Ciò gli avrebbe procurato ben presto la reputazione di "peccatore" contro le costumanze cristiane ed i comandamenti divini. L'assenza di barba sul volto del Puer Apuliae risulterebbe in fine dimostrata, dal punto di vista strettamente iconografico, dalla presenza a p.1 verso del già citato De Arte Venandi cum Avibus, di ben due miniature che lo ritrarrebbero assiso in trono con il volto rasato e lunghi capelli. Rivestirebbe inoltre una certa importanza, ai fini della nostra indagine, l'affresco datato al 1238 circa presente presso la chiesa rupestre duecentesca di Santa Margherita, scavata nel tufo del Volture, lungo la strada che da Melfi conduce a Rapolla.

In esso comparirebbe una rappresentazione per così dire antipica del Sovrano, ritratto con indosso un mantello rosso bordato d'ermellino, paludamento tipicamente regale, una tunica ed una cuffia sul capo. Se confermata l'identificazione con il grande Svevo, la testimonianza pittorica in oggetto sarebbe l'unica a ritrarre un Federico poco più che quarantenne con barba e baffi rossicci. Oltre ad essere l'unica immagine fino ad oggi conosciuta nella quale l'Imperatore compare non rasato, l'affresco di Melfi è interessante nella misura in cui confermerebbe il dato riportato da vari cronisti, relativo al colore dei capelli dello Staufen. Il cronista saraceno Sibte Ibn Al Giawzi che incontrò personalmente il Sovrano durante il soggiorno di quest'ultimo presso Gerusalemme, lo descrisse in questi termini: di pel rosso, calvo, miope: fosse stato uno schiavo, prosegue lo storico arabo, non sarebbe valso duecento dirham. Sulla capigliatura rossiccia (un tempo folta ma precocemente diradata) riferiscono inoltre alcuni scrittori tardi, fra i quali il bolognese Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara e Benvenuto de Rambaldi di Imola. Tali autori, che presumibilmente erano a conoscenza della cronaca duecentesca del francescano Salimbene da Parma, insistono altresì sulla robusta corporatura e soprattutto sulla bassa statura dell'Imperatore, un difetto che, come scrive David Abulafia, andava a lieve detrimento della sua maestà. Tale carenza denunciava la propria evidente discendenza dai Normanni, noti non solo per il loro valore in battaglia ma anche per la corporatura tozza e tarchiata. A tal proposito sembra interessante ricordare un episodio verificatosi poco prima della battaglia di Civitate (17 giugno 1053) che vide contrapposti i Normanni di Roberto il Guiscardo agli eserciti "clavesignati" di Papa Leone IX. Desiderosi di evitare lo scontro, i primi inviarono un'ambasceria al Pontefice ma, giunti al cospetto di quest'ultimo presero ad essere pesantemente canzonati dai mercenari germani per la loro modesta statura.

Nonostante ciò, i "piccoli uomini" del Guiscardo inflissero una rovinosa sconfitta alle armate papali e non risparmiarono nessuno dei soldati tedeschi che li avevano beffeggiati e derisi. Il fisico tarchiato non impedì allo Staufen, come del resto ai fieri avi suoi Normanni, di eccellere nell'arte della spada, del tiro con l'arco e dell'equitazione. Se la sua figura non fosse stata enfatizzata dalla dignità di Sacro Romano Imperatore, Federico sarebbe apparso dunque uomo fisicamente non appariscente, quantunque di bell'aspetto e dal volto espressivo ed intelligente, dallo sguardo profondo, intenso e fulminante. [-pagebreak-]

Sappiamo però che in età matura il Monarca fu colpito da una paresi facciale che lo costrinse ad un tardivo bendaggio all'occhio destro. Nonostante Papa Gregorio IX avesse profuso non pochi sforzi per dipingerlo come una sorta di abominevole Anticristo, Federico rese l'anima a Dio con indosso il saio dei penitenti il 13 novembre 1250, tredici giorni prima di celebrare il suo cinquantaseiesimo compleanno. Dalla Puglia la salma imbalsamata dello Svevo fu trasportata prima a Messina ed in seguito a Palermo nel cui Duomo venne tumulata il 25 febbraio 1251. Ma il sonno del Puer Apuliae era destinato ad essere ben presto interrotto. Il suo sepolcro venne infatti aperto per ben due volte, nel 1338 e nel 1342, per accogliere le salme del duca da Atene Guglielmo e di Pietro II, entrambi figli di Pietro III d'Aragona. Un ulteriore tentativo di violazione della tomba dello Svevo, poi scongiurato, ebbe a verificarsi nel 1491 ma nessuno fu in grado di impedire il sopralluogo, verificatosi nel 1781, ad opera dell'illustratore Francesco Daniele e del canonico Rosario Gregorio. Dopo poco meno di 500 anni, il corpo mummificato del Dinasta tedesco comparve agli occhi di costoro con indosso i medesimi abiti con i quali era stato consegnato imperatore Federico giaceva con il capo coronato e reclinato verso destra, glabro in viso (e ciò ulteriore conferma delle testimonianze scritte e plastiche pittoriche), con arcate sopraccigliari al quanto pronunciate e bocca piccola e stretta. Per quanto interessata da fenomeni di deterioramento post mortem, parzialmente attenuati dal trattamento imbalsamazione, lo schizzo che il Daniele realizzò della salma è quanto di più attendibile possediamo a livello iconografico sul Monarca Staufen.

Nel 1994, ricorrendo l'ottocentesimo dalla nascita di Federico II, vennero promosse numerosissime iniziative culturali in suo onore fra le quali, la più significativa fu quella di istituire un'equipe di scienziati che avrebbero dovuto effettuare una ricognizione sui resti mortali dell'Imperatore. Per tale ufficio venne interpellato nientemeno che il prof. Francesco Mallegni, docente di Paleontologia Umana ed Antropologia dell'Università di Pisa. Come dichiarato in un'interista rilasciata ad Agostino Spataro, l'eminente studioso di fama internazionale ebbe l'incarico di analizzare i resti del nostro personaggio ed accertare che il suo corpo non fosse stato sostituito con un altro. Per decisioni superiori, il Mallegni riuscì a vedere il cranio mummificato dell'Imperatore, non che l'enorme confusione che all'interno del sepolcro di porfido rosso regnava (e ciò a causa della presenza di altre salme), solo attraverso una sonda elettronica inutili furono i tentativi da parte sua di insistere per un'apertura integrale del sacello che avrebbe consentito il restauro del corpo di Federico, la ricostruzione della sua fisionomia attraverso le integrazioni delle parti molli del cranio, la determinazione

delle reali cause della morte e l'alimentazione da costui seguita negli ultimi cinque anni e negli ultimi cinque mesi di vita. Indignato per l'ostracismo applicato nei confronti delle proprie ricerche, l'Accademico toscano decise di dare le proprie dimissioni dalla commissione scientifica di ricerca, facendo tramontare la possibilità di dare finalmente un volto al grande Svevo ed un nome al male che lo consegnò al suo ultimo grande viaggio senza ritorno.

## **CONCLUSIONI**

Un'indagine seria ed approfondita sul corpo di Federico avrebbe finalmente consentito di rispondere ad alcuni dei numerosi interrogativi sui quali, ancora oggi gli storici dell'Arte appassionatamente discutono. In assenza di dati certi ed incontrovertibili, i soli che potevano essere assicurati da un'analisi affrancata dalle solite, intollerabili pastoie burocratiche fra le quali da sempre si dibatte il nostro Paese, ogni ricostruzione relativa al vero volto del Dinasta tedesco, essendo basata su evidenze iconografiche insufficienti e quasi mai attendibili, risulta essere puramente indiziaria e congetturale.